DaDaViruZ

ResistenzaSociale e Mediattivismo

01 2008

Editoriale

Anno nuovo ma sfruttamento vecchio, quello capitalista. Il sistema ci regalerà ancora guerre, miseria e terrore. Non sappiamo se l'imperialismo, con la sua carica di morte e oppressione, colpirà prima in Iran o se preferirà tornare a colpire la ex Jugoslavia con la scusa del Kossovo o magari, con la complicità del regime fascista Colombiano di Uribe, sferrerà un attacco contro il Venezuela che tra mille contraddizioni sta provando a costruire una società nuova. Un dato è certo: lo "stato canaglia" di Israele ha già ripreso a martoriare il popolo palestinese e lo fa con la complicità dell'Unione Europea. L'embargo a Gaza è una vergogna. La resistenza delle donne in primis ma di tutto il popolo palestinese sono però un segnale di controtendenza rispetto alle barbarie imperialiste. Nuovo anno ma vecchia sopravvivenza, anche nel nostro paese. Continueranno gli sbarchi di esseri umani che fuggono da orrori e povertà e i giornalisti di regime continueranno a chiamargli clandestini, continueranno a criminalizzarli. Proseguiranno gli omicidi sul lavoro e proseguiranno a chiamargli incidenti per il bene dei padroni e dei loro profitti e per il bene delle puttane sindacali. Riverrà il 1 maggio e faranno il loro bel concerto di merda a Roma ma che cazzo ci sia da festeggiare CGIL, CISL e UIL ce lo dovrebbero dire. Anno nuovo e governo nuovo. Prodi finalmente è caduto. Purtroppo non per le lotte ma per squallidi giochetti di palazzo. Noi non sentiremo la sua mancanza poiché il suo governo, uno dei peggiori della repubblica, resterà contraddistinto per l'impressionante aumento delle spese militari, circa il 24% in più, e per lo sfascio dei territori ridotti a discariche e delle strutture pubbliche svendute al miglior offerente. Il governo, con la presenza di due sedicenti partiti comunisti utili al sistema per arginare la conflittualità sociale così come nel 2002 gli fu utile Sergio Cofferati e il cofferatismo, ha di fatto distrutto la sinistra e spianato la strada al ritorno della banda della P2. Le cosiddette "riforme istituzionali" possono interessare il ceto politico e confindustria non certo chi non ce la fa arrivare alla fine del mese con lo stipendio. Il governo Prodi è caduto dentro un quadro interno alle contraddizioni del sistema borghese come prova lo scontro tra le caste quella dei politici "intoccabili" e quella dei magistrati "impuniti". La giustizia in Italia è di classe cosi che i Tanzi, i Geronzi, i Previti, i Cuffaro riescono in un modo o nell'altro a farla sempre franca. Le urla dei giustizialisti (da Violante a Di Pietro, da Travaglio a Grillo) non risolvono il problema ma fanno semplicemente aumentare la repressione contro le classi subalterne. L'Italia è divenuto cosi il paese dove non ci si scandalizza più per vergognose sentenze come quella di secondo grado che condanna un cittadino Keniote a oltre 10 mesi di carcere perché nel 1999 per fame e deperimento aveva rubato uno yogurt e un pacco di biscotti. C'è da ridere o c'è da piangere? Forse c'è solo da incazzarsi ed ecco che le furbizie e gli intrallazzi di Mastella non fanno meno schifo dell'ottusità e del giustizialismo di Di Pietro. Il 26 gennaio contro le logiche di guerra e repressione abbiamo sfilato per le vie di Firenze. Un corteo di qualche migliaio di persone ha portato la solidarietà ai compagni imputati per gli incidenti sotto il consolato USA nel 1999 quando le bombe democratiche di Clinton e D'Alema uccidevano i bambini in Jugoslavia. Lunedì 28, tuttavia, la magistratura fiorentina ha emesso una indecente sentenza ben 7 anni agli imputati colpevoli solo del reato di resistenza meno di quanto prendono molti mafiosi e stupratori. Lo squallido sapore politico della sentenza va da se cosi come va da se la nostra profonda solidarietà a tutti i condannati. Insomma niente di nuovo sotto il sole.

Anno nuovo sfruttamento vecchio ma continua la lotta!

LO SQUALLIDO SAPORE POLITICO DELLA SENTENZA VA DA SE COSI COME VA DA SE LA NOSTRA PROFONDA SOLIDARIETÀ A TUTTI I CONDANNATI. INSOMMA NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE.
ANNO NUOVO SFRUTTAMENTO VECCHIO MA CONTINUA LA LOTTA!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

EDITORIALE 1
PENSIERI TRASFORMAZIONI RIVOLUZIONI 2
CHI PROCESSA CHI 3
AUTONOMIA LAVORO E NON LAVORO 3
ASKATASUNA 4
TECNICHE PSICOLOGICHE DEL SOVVERTIRE 5
TRE MADONNE E QUATTRO GESù 6

Pensieri, trasformazioni, rivoluzioni

Per immaginare la fine del sistema bisogna transitare per itinerari atroci e impervi. Apprenderne le crudeli genesi e le sorgenti contagiate, ma occorre anche porsi fuori da esso. Superare una visione eurocentrica o metropolitana dello sviluppo storico vuol dire riedificare la memoria degli spazi a prima vista meno importanti, rintracciare la capacità dei popoli e delle genti tenuti ai margini. Perché quei luoghi, quei popoli e quelle genti stanno per fare irruzione anche nell'arena principale del sistema. Il mondo in cui viviamo è una emanazione diretta e peggiorativa della ormai sorpassata modernità, le barbarie non sono più dietro l'angolo ma sono in mezzo a noi. Gli apologeti del sistema tendono a rimuovere la più essenziale capacità delle donne e degli uomini cioè l'essere in grado di produrre pensando. L'idea della trasformazione dell'esistente gli spaventa a morte poiché rischiano di perdere il loro privilegio di servitori. Questi pseudo intellettuali al servizio del sistema, con più o meno consapevolezza, sul finire del secolo scorso hanno teorizzato vere e proprie aberrazioni dialettiche come: "la fine della storia" o "che viviamo nel migliore dei mondi possibili" . Queste aberrazioni si sono saldate con la mentoniera propaganda del sistema sul "nuovo ordine mondiale" edificando il "pensiero unico". L'umanità, nella sua complessità, non si è fatta, tuttavia, imbrigliare dal teorema. I popoli hanno ripreso a lottare dagli zapatisti ai kurdi, dai nepalesi ai baschi, dagli indios ai palestinesi. I contadini delle Ande, i piqueteros delle fabbriche argentine, i migranti delle banlieur parigine, i giovani delle giornate di Seattle e Genova, gli studenti della Sorbona, il nuovo movimento femminista, i comitati di cittadini esasperati per inceneritori, basi militari, ripetitori, discariche ecc, i centri sociali, gli immigrati e gli italiani che occupano le case, alcuni ultras delle curve del calcio, gli artisti di strada hanno sprigionato una conflittualità che ci parla linguaggi diversificati ma che hanno un minimo comune denominatore: la voglia di cambiare. Non sempre questi linguaggi sono comprensibili tra loro, inoltre non sempre la lotta porta con se un alto livello di coscienza però tutto questo è il segnale che la rassegnazione non ha ancora vinto.

Il socialismo è una possibilità, l'unica per liberare il mondo dalle barbarie ma la rivoluzione è già una certezza. E' un processo organico non dissolvibile nel momento insurrezionale, non esauribile nella presa del potere, né tantomeno nella sua sconfitta momentanea. Non è semplicemente la categoria più alta della politica come affermò propagandisticamente Fausto Bertinotti qualche anno fa. E'oltre la politica, per certi versi contro la politica non solo quella borghese ma anche quella burocratica. La rivoluzione fa anche politica cosi come fa arte, cultura, scienza e soprattutto liberazione. Nonostante le sconfitte si rialza e cerca nuove strade. La rivoluzione può perdere ma dopo aver combattuto. Inoltre nel cadere, lascia i semi nel terreno per una nuova rivoluzione. Il riformismo, quello vero, all'Allende per intenderci, invece, parte già sconfitto. Nonostante la generosità è esitante e ingenuo. Il sedicente riformismo; da quello anglosassone di Blair e Clinton a quello francese o italiano avvallato da partiti nominalmente comunisti; sta invece dalla parte della conservazione contro riforme e rivoluzione non è ingenuo ma malizioso, non esita nel servire il sistema e reprimere il cambiamento. Vero o sedicente il riformismo, comunque, non porterà a cambiamenti dell'ordine esistente. L'idea rivoluzionaria non solo è viva ma si è rafforzata dall' incontro con nuove definizioni nell'esistente. Non si tratta solo dell'emergere di nuove contraddizioni del sistema ma di un processo che ci porta fuori dalla contemporaneità dove emergono nuovi bisogni e quindi nuove lotte. Il sistema che è si riuscito ad espellere abbondantemente la conflittualità dalla fabbrica fordista non è riuscito, tuttavia, a cancellare la vecchia lotta di classe che procede per nuove vie ma che rimane un motore della storia. La storia, e la velocità con cui marcia ne è la prova, passateci il paragone, non è più un automobile con un solo motore ma un aeroplano con più motori. Al motore della lotta di classe, si sono aggiunti i motori della lotta di genere e della lotta di specie. O forse più che aggiunti è corretto dire si sono riaccesi. Altri motori si aggiungeranno a dispetto dei reazionari che strillavano sulla fine della storia ma anche per buona pace di maoisti, troskisti e bordighisti che continuano a leggere la realtà con categorie novecentesche e che non riescono ad aggiornare il marxismo sulle proprie basi trasformandolo di fatto da una scienza ad una religione ortodossa con i suoi dogmi. Ogni processo scientifico di aggiornamento viene bollato come revisionista e quindi scomunicato. E' grazie a questa forma di ortodossia che i circoli dominanti del capitalismo sono riusciti ad inventare nel corso del ventesimo secolo la più grande operazione controrivoluzionaria: lo stalinismo. Niente di meglio che abbattere la rivoluzione facendo credere di farlo in nome della rivoluzione stessa. Il processo strisciante di controrivoluzione affrontò le rivoluzioni di Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia con i carri armati russi e l'avvallo del mondo capitalista. Quella controrivoluzione strisciante riporterà il capitalismo nell'Est Europa e non solo. Non entreremo qui a discutere, perché non abbiamo ancora gli elementi sufficienti, se il 1989 sia stato l'anno del successo finale della controrivoluzione come sostengono molte scuole del pensiero marxista, troskista in primis, o se sia stata una rivoluzione antiburocratica come affermano i socialisti rivoluzionari e la tendenza internazionale utopia socialista con non poco di atipicità e avventurismo idealista. E' evidente, però, che il risultato è stato il ripristino dell'economia di libero mercato con un notevole peggioramento delle condizioni di vita per le popolazioni di quei territori. Questo di per se non chiarisce in merito alla soggettività in campo nel '89. I risultati, nella storia, si sa molto spesso sono diversi dalle intenzioni. Sarebbe, anche, troppo semplicistico stare a fare la conta di chi marciava cantando l'internazionale o chi con la bandiera americana. Certo non siamo stupiti che rivoluzionari e controrivoluzionari si possano essere trovati dalla stessa parte, del resto è un equivoco che attraversa tutto il 900 e non escludiamo che i controrivoluzionari saranno in grado di riuscirci nuovamente visto che sono loro che devono mimetizzarsi tra la rivoluzione e non il contrario. Tuttavia, gli imperialisti e i circoli dominanti del sistema sono, oggi, privi dell'appendice burocratica e sono quindi costretti a giocare le loro carte controrivoluzionarie in modo diretto.

I quindici anni di oblio che hanno contraddistinto la fine del ventesimo secolo hanno visto parimenti al tentativo di affermazione del pensiero unico per la latenza dei movimenti, lo sviluppo delle tecnologie informatiche e la diffusione di reti telematiche. Mentre sfumavano i sogni dell'ultima generazione che aveva tentato l'assalto al cielo lasciando spazio al privato, alla pacificazione, al disimpegno, alla normalizzazione, andava in forte espansione il cyberspazio e tutte le forme di comunicazione e i moduli stessi del linguaggio subivano una radicale trasformazione che aveva profonde ricadute sull'intero sistema produttivo da cancellare il vecchio confine tra struttura e sovrastruttura.

Ad un dato momento dell'accrescimento tecnico digitale proprio il potenziale stesso delle macchine informatiche ha giocato, agli occhi di molte donne e molti uomini, una funzione determinante nel palesare la grandissima dissimulazione delle contraddizioni generate dal nuovo ordine mondiale.

Appena è riemersa la soggettività conflittuale, ricominciando collettivamente a fare pratiche, essa ha incontrato nello sviluppo tecnologico non solo degli utili strumenti ma un elemento di trasformazione viva che ha permesso la nascita di nuovi soggetti sociali non più stringibili nelle vecchie categorie sociologiche. Insomma l'idea rivoluzionaria è viva, si presenta con vesti nuove e si propone di non lasciare fuori nessuno se non i padroni e i loro servi.

CHI PROCESSA CHI?

DA MILANO A GENOVA, DA FIRENZE A VIAREGGIO IL POTERE REGALA PROCESSI MA LA STORIA SIAMO NOI!

Le condanne emesse a Milano, Genova, e Firenze rispettivamente per antifascismo militante, resistenza alla prepotenza del G8 e per la contestazione al consolato USA nel 1999 contro la guerra in Jugoslavia ci parlano di una giustizia faziosa come altrimenti non potrebbe essere una giustizia inserita come un ingranaggio del sistema capitalista. Il potere si commuove per il mafioso Contrada, riabilita i neri seminatori di morte come la campagna di AN a favore dello stragista Ciavardini ci conferma. Assolve il fascismo, le sopraffazioni delle multinazionali e la guerra, altrimenti condanna chi non si piega alle logiche perverse del sistema e chi eroicamente dissente. Se la caveranno con pochissimo gli assassini della Tyssen Krupp, faranno anni di galera chi a Genova resistette alle cariche degli sbirri e si difese. La sentenza di Genova non solo ci indigna perché è come se arrivasse una condanna a Carlo Giuliani ma perché è il tentativo di riscrivere la storia attraverso un processo politico. Intanto De Gennaro, capo della polizia, durante la mattanza del G8 e persona indagata viene premiata dal governo Prodi che lo nomina commissario straordinario per i rifiuti a Napoli. In quella Napoli dove la polizia a marzo del 2001 tenne le prove generali delle violenze che poi si sarebbero realizzate a Genova in luglio. Diviene superfluo chiedere dove sia finita la commissione parlamentare per i fatti di Genova o criticare il governo per il suo delirio securitario. Da parte nostra, sul territorio, esprimiamo solidarietà a tutti i compagni condannati e a quelli sotto processo, quasi 9000 in varie parti d'Italia. Anche a Viareggio e in Versilia ci sono numerosi compagni imputati per vari reati. Il processo più ridicolo è quello ai 14 colpevoli di avere evidenziato l'attentato incendiario contro il SARS e gli immigrati e soprattutto di avere usato l'arma della solidarietà. Questo processo, interruzione di pubblico servizio e vilipendio ad un corpo politico, non sta in piedi: I test convocati dal pm ritrattano o non confermano le accuse. Le forze di polizia ribadiscono quello già affermato dai consiglieri comunali che in consiglio comunale non avvenne nessun illecito. Riportiamo a tal proposito stralci delle dichiarazioni rilasciate da un test dell'accusa il sostituto commissario della p.s. di Viareggio durante il dibattimento processuale.

PM - Lei ha detto che era presente

all'esterno dei locali del consiglio comunale il giorno in cui è avvenuto…?

Dich – Nella piazza, si.

PM – ecco, e che cosa ricorda di quei fatti?

Dich – Ricordo che loro si sono allontanati tranquillamente dal palazzo comunale. Poi per quanto…

PM – Li ha visti anche entrare o solo uscire?

Dich – No, io gli ho visti solo uscire.

PM – Solo uscire. Quindi era li perché era stato chiamato?

Dich – Sono arrivato dopo perché ero in commissariato

PM – Ha riconosciuto qualcuno degli odierni imputati

Dich – quelli che ho visto uscire c'era S.G., G.M., A.R, e poi altri ora cosi non me li ricordo. Però –ripeto – sono usciti molto tranquillamente dal palazzo comunale

Insomma nessun poliziotto interno o esterno al palazzo ha notato alcun che di strano. I consiglieri di maggioranza da sempre affermano che la parola è stata concessa nel rispetto delle regole, i consiglieri d'opposizione che avevano firmato l'esposto fanno marcia indietro e non riconoscono nessuno degli imputati. Gli imputati ammettono, tuttavia, di essere stati presenti in consiglio comunale perché non hanno niente da nascondere e rivendicano la loro solidarietà militante. Ma paradossalmente è sempre il sostituto commissario a fare chiarezza quando il presidente del collegio lo interroga.

P – Lei non ha sentito nessuno dei presenti in consiglio e non ha saputo altro dell'accaduto, se era accaduto qualcosa?

Dich – Nei giorni successivi ho avuto modo di parlare con il presidente del consiglio comunale professor Simonetti che poi so anche fra l'altro avere autorizzato lui la lettura di … non so, di un comunicato, di un programma. Il Simonetti non aveva lamentato nessuna turbativa al consiglio.

Con queste dichiarazioni la testa al toro è tagliata. Le accuse contro i 14 sono del tutto aleatorie e l'impianto del pm Fabio Origlio, assente in aula anche nell'ultima udienza, è crollato. La logica prevedrebbe che il processo si avvii verso una assoluzione per tutti gli imputati in quanto non sono avvenuti reati ma noi non ci fidiamo di questa giustizia che, di fatto, ha tenuto in vita un processo politico che ha già centrato il suo scopo fare spendere soldi e perdere tempo ai compagni e soprattutto intimorire i più giovani.

Che siano assolti o meno i compagni di Viareggio devono porre a tutti la stessa domanda. "Chi processa chi?" Dove sono finiti gli incendiari che hanno colpito il SARS? Dove sono finiti chi ha attentato alla vita di alcuni immigrati? Mentre, anche, nella nostra città aumenta il lavoro nero, l'insicurezza sul lavoro e i ricatti della malavita la magistratura tiene in piedi processi contro i compagni. Nessuno, però, si è scoraggiato perché la storia non si fa nelle aule di tribunale. La storia siamo noi, moltitudine in fermento. A tal proposito ricordiamo il presidio e la cena sociale, di Mercoledì 23 gennaio, promossi davanti al CRO Darsene dall'Assemblea di Lotta e Libertà di Movimento e la proiezione del video "Scarcerare la società" di Dada Viruz Project e la cena sociale c/o il circolo Partigiani Sempre di Lunedì 28 promosso da vari compagni imputati. Nessun processo può fermare la voglia di lottare contro le ingiustizie!

Autonomia, lavoro e non lavoro /Per un contributo al dibattito:

Autonomia, lavoro e non lavoro Per un contributo al dibattito: Genesi e significato del termine "autonomia" Di Franco "Bifo" Berardi tratto dal libro "gli Autonomi storie, le lotte e le teorie" edizioni: "derive e approdi"

L'espressione "rifiuto del lavoro" non significa soltanto il fatto ovvio che gli operai non amano lo sfruttamento e cercano di sottrarsi alla prestazione salariata quando e come possono, ma significa un'altra cosa più complessa: che la ristrutturazione tecnologica è l'effetto della quotidiana sottrazione dello sfruttamento, del rifiuto più o meno organizzato dell'obbligo di produrre plusvalore.

L'autonomia dell'operaio-massa dal suo ruolo produttivo ha provocato un terremoto sociale che ha scatenato la deregulation capitalistica. La parola deregulation fa la sua comparsa sulla scena ideologica degli anni 70 come registrazione rovesciata dello spirito e del pensiero libertario ed antiautoritario. C'è tutta una tradizione che corre lungo le filiere della cultura hippy libertaria californiana, del pensiero autonomo italiano e dell'epistemologia desiderante francese, e predica l'autonomia della dinamica sociale dal dominio statale ed autoritario. La deregulation di impronta liberista raccoglie la spinta antistatale ed antinormativo di queste culture e la trasferisce sul terreno economico.

Le potenze sapere e dell'immaginazione collettiva, suscitate dal movimento autonomo, vengono tradotte dal liberismo sul terreno paranoico della competitività produttiva. L'individualismo, che si manifestava nel movimento autonomo come rivendicazione della propria indipendenza dall'interesse generale del capitale, si ripresenta come affermazione violenta e assolutistica dell'interesse immediato del capitalista.

La deregulation che apparve sulla scena mondiale nell'epoca di Tatcher e di Reagan si può vedere dunque una risposta all'autonomizzazione di sezione in sociali significative dall'ordine disciplinare del lavoro industriale. Con l'affermarsi delle politiche neoliberiste, la libertà dalla Regolazione di Stato si trasformano in una forma di dispotismo delle regole competitive dell'economia sul tessuto sociale, sulla vita quotidiana delle persone concrete.

Il movimento di autonomia anticipò una tendenza iscritta nello sviluppo produttivo, la tendenza verso la liberazione delle energie e delle attese culturali consumistiche, esistenziali dalla gabbia degli interessi generali.

Ma il fenomeno della deregulation era iscritto nelle linee di sviluppo del capitalismo post industriale, ed era naturalmente implicito nella ristrutturazione tecnologica della globalizzazione produttiva. Deregulation non significa solo emancipazione dell'impresa privata dalla regolazione di Stato e riduzione della spesa pubblica e delle protezioni sociali. Significa anche flessibilizzazione del lavoro. La flessibilità del lavoro è l'altra faccia dell'emancipazione dalla disciplina capitalista, in effetti negli anni 60 e 70 si diffuse nella cultura proletaria e giovanile un rifiuto per la dipendenza salariata, per il lavoro fisso, visto come una prigione a vita e quindi una predilezione per i rapporti di lavoro precari, saltuari e temporanei. Un esperienza diffusa nelle comuni giovanili che si formano in quegli anni fu quella del salario a rotazione. Dato il rapporto favorevole sul mercato del lavoro era possibile farsi assumere in un industria, lavorare per qualche mese e poi licenziarsi, per

"Precario è bello" è uno slogan che negli anni 70 indicava il rifiuto di subire a vita la subordinazione lavorativa, segnalava la ricerca di condizioni di libertà individuale prima di tutto come libertà dal lavoro dipendente, fisso, eterno, invalicabile. La flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, che a partire dagli anni 80 e 90 ha generato un effetto di precarietà generalizzato, fu preparata culturalmente dai comportamenti dell'autonomia. Naturalmente bisogna tener conto del fatto che negli anni 70 la precarizzazione si svolgeva in condizioni favorevoli ai lavoratori, mentre l'offensiva liberista degli anni successivi è riuscita a rovesciare questo rapporto di forza. E forse il segno più profondo e più malinconico della sconfitta politica e culturale dell'autonomia sta nel fatto che 30 anni più tardi la richiesta che proviene dai movimenti giovanili è quella di una garanzia del posto di lavoro dipendente, la richiesta di un equo rapporto di subordinazione e sfruttamento.

È in queste condizioni che oggi dobbiamo cercare le tracce del percorso di autonomia nelle sue nuove imprevedibili possibilità.

ASKATASUNA

Intervista ai compagni del c.s.o Askatasuna di Torino

D) Ci fate un breve resoconto del percorso del centro sociale, da dove nasce questa esperienza?

R) Il 16 nov. del 96, alla fine di un a manifestazione antiproibizionista, viene occupato lo stabile abbandonato di corso Regina Margherita(leggermente a est del centro storico, a due passi dalla Mole e dai Murazzi lungo Po') nel quartiere Vanchiglia.Le radici sociali di questa occupazione, vanno ricercate direttamente nell'esperienza dell'antagonismo torinese, fin dall'89' , dal centro sociale Murazzi, e dai movimenti giovanili a cavallo tra gli anni '80 e i '90 come quello della pantera. Il recupero dello stabile e il progetto askatasuna nascono dall'esigenza dei compagni di riprendere un lavoro sociale quotidiano direttamente nel quartiere, cosa che la zona dei Murazzi (locali e passeggiata) non permetteva di fare. La spinta decisiva a riprendere un lavoro di contropotere diretto nel quartiere e in città, è venuto direttamente dal vecchio collettivo politico del Murazzi,che raccoglieva anche molti compagni che provenivano dal percorso dell'autonomia operaia.

D) 1977: A30 anni, di esperienza e analisi dell'autonomia operaia e dell'autorganizzazione sociale, come rivedete oggi quel percorso?

R) Abbiamo sentito anche noi il bisogno di affrontare nella discussione politica quell'esperienza sociale e storica.Già nel 97' abbiamo approfittato del ventennale, per avviare un percorso di dibattiti e iniziative, non solo sul percorso dell'autonomia operaia, come organizzazione. Il tentativo è stato e sarà quello di affrontare l'argomento a 360°, evitando di farlo diventare un feticcio militante. Forse anche per i movimenti sul piano nazionale era l'occasione, per affrontare tematiche che oggi sono per noi strategiche e centrali, per la comprensione del reale, molti soggetti però non li ritengono così fondamentali per questa fase storica. Noi Invece riteniamo che molti aspetti di quell'analisi, siano ad oggi più validi che mai, pensiamo un po' ad argomenti come la precarietà, la scomposizione di classe, la non rappresentatività delle istituzioni,sono assolutamente attuali e fondamentali per la comprensione dei mutamenti storici e del presente.....

D) Torino, la vecchia capitale del fordismo europeo in fase di de-industrializzazione, che collegamento c'è con la strage della Tyssen Krupp?

R) il collegamento è diretto, e consequenziale rispetto ai mutamenti economici e produttivi della città, chiaramente ad oggi re-impostata sull'esempio neo-liberista della nuova metropoli dell'immagine e del consumo. la nuova Torino "post-moderna" (come recitano i mega-cartelloni del centro firmati FIAT con in piccolo regione, provincia e comune) che cerca di attrarre capitali attraverso l'organizzazione di grandi eventi di immagine e pubblicità: Olimpiadi, festa del cinema, la fiera del gusto ecc.., e naturalmente con la lobby delle costruzioni e del cemento (con banche, palazzinari, costruttori al seguito)., a cui è stata regalata la città in questi ultimi anni. La Torino fordista è in stato di smantellamento da 30 anni, scompare (la 600 la fanno ormai in Romania alla faccia del made in italy) con il suo carico e strascico di cassa integrati, crisi continue, licenziamenti, pochi investimenti in sicurezza e di conseguenza morti e tragedia. Solo al momento della tragedia, infondo già cinicamente calcolata, si torna a parlare di fabbriche, il tutto accompagnato da pianti di coccodrillo, anche e sopratutto i sindacati, che sono a conoscenza dei rapporti di forza e del ruolo dell'industria nella "nuova Torino". Il sociologo Revelli, poco tempo fa, proprio sull'argomento della "Torino dell'immagine" (e immaginaria), che cerca in tutti i modi di nascondere le miserie di questa città e i tragici rimasugli del fordismo industriale. Questo vale per la FIAT, come per la Bertone e per una miriade di aziende dell'indotto metalmeccanico e metallurgico. La Tyssen Krupp è stata svenduta già anni fa, e da quel momento le condizioni lavorative sono sempre state quelle, ma i pianti arrivano naturalmente solo ora (mancavano gli estintori nelle acciaierie con i forni a 1000 gradi?!) Noi stiamo vicino e solidarizziamo, anche noi abbiamo diversi compagni come delegati FIOM, ma riconosciamo come oggettivi e irreversibili certi cambiamenti economici e sociali, e a malincuore osserviamo un atteggiamento passivo da parte degli operai, anche davanti a queste tragedie annunciate, pronti ancora a far sacrifici.

D) No Tav, lotta alla nocività e per i beni comuni, ci raccontate la vostra esperienza nei comitati, e con i cittadini della Val di Susa?

R) Nella lotta contro la TAV, i comitati sono stati lo strumento essenziale , attraverso un lavoro che parte da prima del 2000, che ha unito compagni valsusini e cittadini attivi. L'obbiettivo era condurre la lotta dentro la valle, la battaglia NO TAV, non poteva essere né militante né delegata, ma per risultare vincente doveva essere radicale e popolare. I comitati erano gli unici a poter mantenere la lotta su queste basi fondamentali. Sono il vero strumento che ha consentito di presidiare la valle e tutti i suoi comuni, dall'alta alla bassa Val Susa. Nel 2005, con l'avvicinarsi della possibile data di apertura dei cantieri, il lavoro è sensibilmente aumentato, ogni paese aveva il suo comitato, ora nessuno ne voleva star fuori (30 paesi con più di 50 comitati). Nel momento della battaglia, vera e propria, i comitati hanno traghettato, l'esperienza e i contenuti del dibattito accumulato, sul piano pratico, lasciando pieni poteri al presidio permanente,unico vero luogo decisionale di quel movimento, diretto e popolare. In tutto questo il centro sociale ha dato semplicemente una mano a sviluppare una conflittualità più ampia, che era già presente nei bisogni e nelle richieste stesse del popolo della valle. Teniamo a precisare che non c'è mai stato alcuno scontro con il percorso istituzionale e concertativo intrapreso dai sindaci, che hanno deciso di portarlo avanti in parallelo al lavoro territoriale dei comitati, attraverso un tavolo con governo e tecnici. Non li consideriamo né nemici, né alleati, il loro elettorato sta nei comitati e con la lotta di movimento, saranno loro ad un certo punto a dovere scegliere, anche perché quel momento arriverà presto, se stare con la TAV, o con la Val Susa.

D) Dopo genova 2001 c'è stata una sostanziale diminuzione degli spazi di libertà politica e di movimento, ad oggi, come è possibile secondo voi costruire una credibile e forte soggettività di movimento, considerando la parallela crisi dell'istituzioni politiche e sindacali nel nostro paese?

R) Il centro del dibattito, per noi, rimane la costruzione di una soggettività politica antagonista e autonoma. Genova è stato un punto centrale e molto alto per la conflittualità sociale nel nostro paese e non solo, l'aiuto dei militanti europei fu fondamentale in quei giorni. La repressione per noi rimane un argomento importante ma non centrale, perché rimane comunque come conseguenza di un lavoro costruito in precedenza. Il problema oggi non è tanto la repressione ma la mancanza del conflitto stesso e la capacità del sistema di mantenere l'equilibrio tra le varie contraddizioni, sopratutto attraverso le forme di comunicazione, il ruolo dell'immagine e del consumo. In galera oggi, non ci sono compagni di movimento, dunque la repressione in questo senso non è così attiva. La cosa interessante oggi è questa crisi irreversibile della rappresentanza, con il sistema che cerca di nascondere una cosa ormai evidente, con il PD, il referendum, la cosa Rossa ecc...Il ceto politico e sopratutto quello finanziario sognano un modello USA, con nessun interesse per il numero di elettori e l'interesse diretto verso la politica anche solo istituzionale.

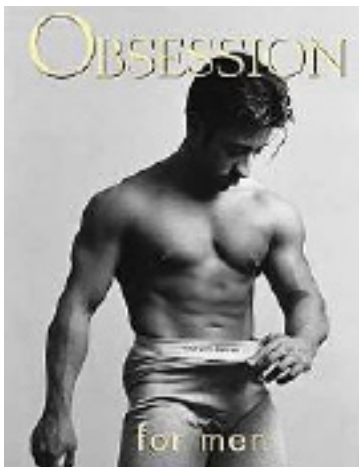
TECNICHE PSICOLOGICHE DEL SOVVERTIRE

COMUNICAZIONE-GUERRIGLIA

La comunicazione-guerriglia non dà un concetto teorico ne regole precise.

Il concetto di comunicazione guerriglia è parte di un processo nel quale vengono criticati e attaccati i rapporti di dominio, i nazionalismi, il sessismo, il razzismo e il modo di produzione capitalistica. Nella ricerca di simili forme di intervento e d'azione

gli autori si sono ispirati a gruppi, movimenti che a loro volta si sono occupati di rapporti tra potere, parole, sovversione, tra arte e politica, tecnica e cultura.



Le radici le ritroviamo nell'Internazionale Situazionista, la Kommune 1, Dada, Futurismo, happenings, Fluxus, poesia visiva, psicogeografia.

Importante è la forma di comunicazione quotidiana, e le strutture sociali di comunicazione, nelle quali i rapporti di forza vengono continuamente prodotti.

La comunicazione-guerriglia vuole spazzare via la supposta naturalezza e ovvietà dell'ordine dominante. Dove la comunicazione pedagogica è accolta sfavorevolmente,

la comunicazione-guerriglia può rivelarsi una tattica più efficace; dove c'è un gruppo di destinatari ricettivo, o tensione sociale, lì c'è bisogno di un'informazione più esplicativa

e i due percorsi si intrecciano.

La comunicazione-guerriglia non si limita a porre le persone difronte ad una data affermazione, ma attinge dalle contraddizioni stimolando il pensiero e l'agire.

Azioni attraverso le quali frammentare la società borghese in mutevoli e non sempre prevedibili scambi di ruoli tra attaccati, partecipanti e spettatori.

Perché comunicazione-guerriglia?

Tutte le pratiche e le azioni che illustrerò si riferiscono a processi di comunicazione sociale: media-pubblico, spazio pubblico-istituzioni sociali, spazio pubblico-cittadino.

La comunicazione non si limita ai mass-media o a tecnologie ma altrettanto importanti sono le forme di comunicazione faccia a faccia, quotidiane nelle quali i rapporti di forza vengono continuamente prodotti.

Nel campo politico e artistico diversi soggetti hanno teorizzato qualche cosa simile alla comunicazione-guerriglia. Gli autori si sono ispirati alla Spa&guerrilla (guerriglia del divertimento). Il "divertimento"porta alla mente i Pranks1, gli scherzi giocati da personaggi che agiscono nel contesto artistico statunitense, e la britannica Anarchic buffonery.

Espressione come "Terrorismo artistico"coniato da Mark Dery, lavorano nella sovrapposizione tra il concetto di terrorismo e settori di intervento come l'arte o la cultura.

Negli Stati Uniti e in Canada circola il concetto di "Culture Jamming": bloccare la cultura, intasarla, infangarla.

Mentre militanza e sabotaggio tradizionalmente puntano ad una interruzione del canale di comunicazione, la comunicazione-guerriglia intende servirsi delle strutture di potere, spiazzando i suoi segni e codici.

"La comunicazione-guerriglia è il tentativo di produrre effetti sovversivi attraverso interventi nel processo comunicativo"

PRATICHE PSICOLOGICHE DEL SOVVERTIRE

I molteplici metodi e tecniche utilizzati a tal fine funzionano secondo due principi fondamentali: lo **Straniamento e la Sovraidentificazione**.

Gli straniamenti sono sottili cambiamenti della rappresentazione del quotidiano e producono per mezzo di spostamenti semiotici significati imprevisti.

La sovraidentificazione consiste invece nell'esprimere apertamente aspetti del consueto che universalmente noti ma allo stesso tempo indicibili, tabù**.**

STRANIAMENTO

Modificando il normale funzionamento di un processo comunicativo, attraverso immagini, forme o avvenimenti avviene uno straniamento. Tali modificazioni del quotidiano provocano innanzitutto confusione perché ciascuno di noi possiede, come già detto, un "corredino" base di grammatica culturale che struttura, nolenti o volenti, la nostra percezione. Il disturbo è efficace nel momento in cui qualche cosa "non quadra"e

deve essere sufficientemente chiaro da scompigliare la percezione abituale.

Quando un evento improvviso capovolge le regole date, le rende ridicole o le fa apparire assurde porta a pensare che l'impossibile è possibile, che "l'adattamento"alla normalià sociale è una scelta.

Per i guerriglieri della comunicazione, lo straniamento acquista un valore politico nel momento in cui smaschera i rapporti di potere la cui esistenza è data per scontata.

La comunicazione-guerriglia parte proprio dal fatto che gli aspetti del quotidiano sono possibili punti di applicazione della critica sovversiva.

Molti metodi e tecniche della comunicazione-guerriglia si basano sul principio di straniamento: manifesti, locandine, monumenti (sniping) ma si possono anche straniare

intere situazioni agendo su rituali pubblici (commemorazioni, festeggiamenti, assemblee). Quando testi e discorsi sono legati a formulazioni visive, come la pubblicità, si possono modificare le parole, l'immagine o entrambe (subvertising)1.

Un esempio calzante di questo tipo di azione lo possiamo trovare nelle campagne della rivista americana Adbuster, dove lo straniamento della pubblicità americana di Calvin Klein "Obession for men" è stata straniata con una nuova scritta "Recession for man" e al posto del modello compare un barbone.

"Il Billboard Liberation Front che ha creato capolavori urbani intervenendo sulle pubblicità murali dove Obsession for Men di Calvin Klein diventa Recession For Men, o di quelli di Adbusters che hanno ridisegnato JO Camel, il vanaglorioso cammello testimonial delle omonime sigarette, come il Jo Chemio dello scenario di un centro oncologico. È la stessa filosofia di quei buontemponi che hanno dipinto un naso da pagliaccio sui manifesti di Berlusconi."2

Tali azioni criticano il mondo idealizzato della pubblicità e ricontestualizandola ne fanno emergere aspetti non percepiti.

Lo straniamento pubblicitario non è di per se ne politico ne sovversivo, si vedano le campagne di Toscani per Benetton, sono il contesto il modo d'impiego a determinarne l'effetto

SOVRAIDENTIFICAZIONE

La sovraidentificazione significa attaccare la logica dell'ordine dominante nel suo

punto più vulnerabile. La sovraidentificazione che sposa completamente la logica dominante di una relazione comunicativa tende invece a disvelare e a rimarcare i valori e le finalità implicite e nascoste del discorso. È il caso dell'assemblea operaia in cui contestatori impeccabili nella loro mise da finti manager applaudono insistentemente il sindacalista che cerca di convincere le perplesse tute blu della necessità dell'intesa con la direzione. Lo straniamento è assicurato e se gli operai vedono i padroni d'accordo col sindacalista...

La sovraidentificazione sceglie di annullare la distanza identificandosi con la logica dominante prendendola più sul serio di quanto faccia il sistema stesso.

Un esempio è l'azione del situazionista Sanguinetti che nel 1975 provocò uno scandalo in Italia (Rapporto veridico sulle ultime possibilità di salvare il capitalismo in Italia)

dove il parlante si posiziona all'interno della logica del sistema.

Perciò il principio della sovraidentificazione ha un effetto sovversivo quando si trova effettivamente il nervo scoperto dell'ordine simbolico.

Tre Madonne e quattro Gesù

……. Qualcuno ce lo aveva detto: “La capanna la trovate nel bosco, è lì che trovano riparo dal freddo e dalla notte” . E infatti, guidati dal fiuto e da una flebile luce che si intravedeva tra gli arbusti, abbiamo individuato il posto.

Natale è passato da pochi giorni, non possono già essere andati via, il bimbo è ancora troppo piccolo.

Pensavamo di trovare una madonna con il figlio, perché è così che succede tutti gli anni, per chi ci crede e per chi no, e invece abbiamo trovato tre madonne e quattro Gesù.

Le madri al nostro arrivare sono scappate cercando di portare al riparo i figli, pensavano fossimo i soldati di Erode. Ma no, abbiamo spiegato che eravamo amici, hanno capito subito e si sono calmate. Poche parole rassicuranti e un buon bicchiere di the caldo intorno al fuoco ha reso la serata più tranquilla e distesa.

I piccoli, tutti nella tenda al riparo dal freddo e dalla notte, già dormivano.

Le mamme ci raccontano una storia già conosciuta eppure sempre nuova, difficile da credere. La miseria, la fame, come poter crescere i propri figli? E poi il viaggio in Italia, il girovagare da una città all’altra, la solita spietata diffidenza dei gagè, cacciati da un paese all’altro.

E poi quella strana paura che ti assale più del solito ……. “In Italia tutti pensano che siamo delinquenti e assassini, che siamo pericolosi”. I campi distrutti, un intero popolo criminalizzato, ancora una volta in cammino, un nuovo esodo, verso dove? La notte non è molto fredda, siamo ancora sopra lo zero. La luce del fuoco illumina qualche metro intorno, più in là buio pesto e le tre madonne continuano a ringraziare per il solo fatto di essere andati lì.

Nonostante la giovanissima età tante esperienze da raccontare, anche se a diciassette anni sembra impossibile. La fierezza dell’appartenenza ad un popolo che si definisce il ‘popolo del vento’. La parola rom significa ‘uomo’ e solo a pronunciarla se ne coglie la profondità.

Non dovremmo avere difficoltà a sentircene parte, anche noi siamo ‘umanità’, eppure ci sentiamo altro da ‘loro’ o meglio sono loro, per noi, ad essere ‘altro’ e per questo da tenere da parte.

Quei ‘bambini Gesù’ che dormono in una tenda nel buio di un bosco, rischiarato dalla loro stessa vita, ci chiedono perché pensiamo che siano ‘altro’ da noi e perché mai abbiamo così paura di loro.

La democrazia di questo nostro paese, conquistata anche con il sangue di tanti zingari che hanno

militato nelle file partigiane durante la resistenza, deve cominciare ad aprire gli occhi.

E’ dagli ultimi che dobbiamo ripartire.

Quelle capanne in mezzo ai boschi con tante madonne e Gesù non possono essere riposte dopo le feste natalizie, continueranno ad interrogarci per tutto l’anno, mettendo in discussione la nostra

coerenza di uomini e donne di sinistra, di uomini e donne credenti in qualche religione.

Gli uni e gli altri troppe volte assenti nei momenti in cui è necessario far sentire una voce di giustizia e di solidarietà. Sempre pronti ad invocare il rispetto della legalità e in prima fila nelle

campagne di solidarietà, che spesso però si concretizzano lontano da noi.

Se del capitalismo non possiamo rifiutare il meccanismo economico nel quale siamo ingabbiati noi stessi, cerchiamo di avere almeno il coraggio di rifiutarne la filosofia, per la quale i poveri non hanno gli stessi diritti degli altri. E ogni volta che qualcuno afferma il contrario diciamo che non siamo d’accordo e diciamolo forte, se necessario urliamolo, sporchiamoci le mani una buona volta.

Non restiamo dietro la finestra a guardare l’esodo di chi ha meno diritti di noi e soprattutto sentiamo un affronto alla nostra stessa dignità quando viene negata la dignità degli altri.

La mattina dopo uno di quei “Gesù”, sul carrettino tirato dalla sua Madonna, dietro un ricciolo e un ciucciotto, mi guarda incuriosito e già accenna una smorfia al primo tentativo di solletico che cerco di fargli …….. i bambini fanno così, un sorriso non te lo negano mai, chiunque tu sia.

Licio Lepore

PER INFO E COLLABORAZIONE:

WWW.DADA-TV.ORG

VIRUZANTAGONISTA@VIRGILIO.IT